La cultura e "Italia '61"

La minestra e il sale

NON E' MICA brutta la Mostra storica, a Palazzo Carignano. C'è chi l'ha definita la cosa più bella, o addirittura l'unica cosa bella di «Italia 61». Eppure se la paragoniamo, nella sua ispirazione e nei suoi risultati, alle altre mostre o esposizioni, il contrasto che ne esce, tra la severità, l'aridità antipedagogica dei pannelli in cui si raccolgono i documenti storici, fitti, un po' cupi, e l'esteriorità gridata e caotica della Mostra dello «stile moda e costume» o di alcuni padiglioni della Mostra del lavoro o delle regioni, è lampante: ci accorgiamo di una realtà culturale che implica un discorso più profondo.

Vorrei iniziarlo con alcune impressioni molto personali. «Italia 61», a mio avviso è, nel suo complesso, lo specchio più interessante — anche se a volte deformante — dello stato della cultura italiana, delle spinte «moderne» che essa subisce o accoglie, dell'anarchia e insieme del conformismo che la invadono, dei dislivelli che la contrassegnano. Forse mai è stato così massiccio l'impiego di forze culturali per manifestazioni *organizzate* dalla classe dirigente e *destinate* alle masse, mai così generose le retribuzioni (non si sono lesinati i milioni di compensi), così «spregiudicato» l'arruolamento: non mancano certo gli intellettuali d'opposizione, né si può dire sia stata impedita la loro autonomia d'espressione.

RISULTATO? Difficile una sentenza complessiva. Comunque, una cosa almeno è chiara: nulla di unitario si manifesta, nel concepire un rapporto collo spettatore che abbia da dirgli *qualcosa*. C'è la «dittatura dei grafici», da una parte: si direbbe che lo scopo da raggiungere non sia più quello di usare una certa tecnica grafica per meglio mostrare un contenuto, bensì di usare una materia qualsiasi un tema singolo come pretesto per esaltare una tecnica di presentazione (a volte il risultato è un'emozione sincera: pensiamo alle soluzioni di allestimento offerte da Franco Albini, da Lodovico Quaroni, da Scarpa, da Gardella, o a quelle figurative di Albe Steiner e di altri, a volte è solo un trucco volgare uno stordimento). Dall'altra, c'è come lo scrupolo di rifugiarsi nel particolare, nello specialistico, nel gusto della battuta per mascherare un sostanziale accomodamento con il «committente».

Nella mostra della «Moda stile e costume» arriviamo spesso, ad esempio, alla fumisteria di tipo dadaista, o al «longanesismo» da rotocalco, quasi a sottolineare che la mostra è di per sé un assurdo e quindi tanto vale «épater les bourgeois». Ma nella Mostra storica potete trovare uno stato d'animo sostanzialmente non molto diverso. Qui, per evitare pericolosi scogli politici, ci si è acconciati a questa divisa: una rigorosa cernita di documenti originali (sovrabbondanti le lettere, i testi scritti, i ritagli di giornale) accompagnata da brevi, corrette, piccole piccole guide didascaliche in un angolo di ogni sala. Ma con una freddezza, con una sottolineatura del documentarismo con l'esclusione così netta di ogni aspetto sociale, di ogni *problema* del secolo «esposto», da agghiacciare più che commuovere il visitatore dal dargli la sensazione che se vuole saperne di più vada a scuola: il passato non gli serve per il presente.

CON QUESTO non si creda a concessioni formali verso il clericalismo o il conservatorismo più gretto. Bisogna, anzi, tener presente che, sia nella mostra storica come nel padiglione unitario delle Regioni, non c'è nessuna compiacenza «codina». Tanto qui che là i richiami alla Resistenza (seppure un po' disordinati e sommari) sono espliciti non annacquati. Soldati e Provene, nel padiglione unitario, si sono ispirati a un netto, tutt'altro che equivoco contenuto antifascista dando all'antifascismo militante tutto il rilievo che gli spetta, e non lesinando la satira sferzante al grottesco del regime mussoliniano.

Senonché, eccoci al punto di partenza. Tutto sembra filtrato, in «Italia 61», attraverso il passaggio obbligato del «miracolo economico», della americana «fine delle ideologie». C'è come soddisfazione per una partecipazione molecolare dell'intellettuale alla restaurazione capitalistica, per un tocco di buon gusto dato all'insieme. Ma, cosa ha da dire la cultura italiana al visitatore di «Italia 61»? Quale immagine gli *propone* del progresso civile e sociale? Quale ricordo del passato? Quale protesta da gridare per tante ingiustizie e assurdità? Ben poco, quasi nulla. Anche l'intellettuale di opposizione appare ben inserito, ben digerito dal neo-capitalismo collocato, e riverito al suo «giusto posto», come il sale e il pepe nella minestra.

PAOLO SPRIANO

La "rivoluzione" della TV in un paese della montagna ciociara

Vallepietra ha scoperto il mondo ma la miseria resta quella di sempre

Una vecchia pagina di Emilio Cecchi e la realtà d'oggi - Nove mesi tra i boschi per 100 mila lire - Il netturbino che non va più all'osteria - «Mi piacerebbe andare a uno stadio...» - Gli operai e la vita politica - Un vecchio che ha visto un solo film in vita sua, nel 1911 - La «zitella» del documentario televisivo preferiva Mario Riva - A colloquio col sindaco e la maestra

Vallepietra: ottanta chilometri da Roma, 285 metri sul livello del mare. Un pugno di case cotte dal sole, aggrappate alla roccia della montagna. Una torre e un campanile che guardano sulla catena brulla dei Simbruini. Un albero, unica macchia di verde, in mezzo al paese. Poco più di mille persone, divise in trecento famiglie. Una scuola, due bar, poche osterie, una farmacia, cinque negozi, un ufficio postale. Un pullman che va a Roma e uno che torna, sei automobili, qualche motocicletta, greggi di capre, vacche e asini. Una caserma con brigadiere e tre carabinieri, un medico, una ostetrica che deve ancora arrivare, una sezione dc, una parrocchia, un santuario famoso, un sindaco che vive a Frosinone, due guardie campestri, un banditore e una guardia comunale. Sui tetti, una trentina di antenne della TV; nelle case, cento apparecchi radio.

Una dozzina di giornali

Proprio per la televisione siamo venuti a Vallepietra. L'abbiamo scelta come paese-campione, per sapere quello che pensa la gente, per capire cosa in realtà rappresenta il più moderno mezzo di informazione in luoghi dove troppo spesso s'incontrano miseria, ignoranza, arretratezza. Qui, si vendono i giornali contandoli sulle dita: cinque copie del Messaggero, due o tre del Tempo, una del Popolo, il Quotidiano del prete, una Settimana enigmistica, una Eva, un Settimo giorno, un Vostre novelle, un Candido, due Scienza e vita, un Europeo. L'Unità non arriva: di libri non si parla neppure, esclusi le Pratiche di pietà per il pellegrino. Lo assicura il signor Italo Tardiola, che vende generi alimentari e insieme fa il giornalaio. E aggiunge: «Meno male che da un paio di anni abbiamo la televisione».

Lorenzo Palmieri, che ha il bar in piazza San Francesco, è più preciso: «Per un paese di montagna ora la televisione è tutto. Guardate — e, standosene dietro la macchina del caffè fa un largo gesto con la mano per abbracciare la saletta del suo locale, dove un paio di giovani giocano a carte —, qui prima si parlava solo di briscola e scopa, di capre e di alberi da tagliare. Ora si parla anche di quello che succede nel mondo, di politica: e questo è un bene».

Per Emilio Cecchi (che venne quassù nel 1934) Vallepietra «è un paesino scosceso; tutto come un vecchio mobile con cento cassetti, segreti, sportelli, lerigato come una madia, un riolino. Le pietre, le soglie, le mura, a forza d'uso e di contatti, son diventate vive. A toccarle, danno più l'impressione di carne che di minerale. Si capisce che sentono e sanno tutto...». Sarà, ma lavoro non ce n'è. L'unica ricchezza è costituita dai boschi comunali, ormai quasi esauriti, che tutti gli anni vanno all'asta per il taglio sotto il controllo della Forestale, ma al paese ne viene poco o nulla. Quasi tutti fanno i carbonai. A giugno le famiglie si lasciano dietro vecchi e bambini e se ne vanno a buttar giù gli alberi nelle province di Rieti e di Teramo. Le chiamano «compagnie»: passano all'aperto l'intera estate, giorno e notte, e sono contenti quando tornano con 100 mila lire di guadagno. Da ottobre fino a aprile, poi, si va a far legna nella campagna romana e in Maremma. Per 9 mesi, mezze case restano vuote. I più fortunati hanno un reddito di 200 mila lire due vacche. Il comune incassa di imposte 300 mila lire all'anno per vacche.

Antonio Ciufletti ha 57 anni ed è invidiato perché ha lo stipendio fisso. Fa il netturbino, ha un figlio nella polizia, uno che sta per andare militare e due ragazze sposate. La televisione se l'è comprata un anno fa, a rate: 100 mila lire subito, il resto in tre mesi. Spiega quel che è cambiato nella sua vita, da quando «il mondo gli entra in casa». Parla sicuro, toccando subito il lato pratico della questione: «Prima andavo sempre all'osteria, a giocare a carte. Ora, invece, non è ancora sera che sono già a casa. Mia moglie è contenta. E poi seguo abbastanza bene i fatti della vita. Qui non si sapeva mai niente: stavamo dimenticati. Il telegiornale? Me lo guardo sempre.

Ma ci sono troppi discorsi: parla questo, parla quello e hanno sempre ragione. Dovrebbero lasciarci un po' più giudicare con le nostre teste. Se compro i giornali? No. Prima compravo il Quotidiano ma ora che me ne faccio. Le trasmissioni che preferisco? Le opere liriche: me ne faccio notte. E si c'è una volta piacciono. Mia moglie e le mie figlie, invece, si divertono con gli spettacoli di varietà, con Campanile sera».

In paese, sono pochi a comprare il pane che viene da Subiaco: il medico, il farmacista, il prete. Gli altri se lo fanno da sé, e lo portano a cuocere nel forno della signora Gasperoni Gozzi, in via Vittorio Veneto: pagano 25 lire a pagnotta e portano quattro ciocchi di legna. E' un becco nero e anche la donna è vestita di nero, ha sette figli. «Faccio due infornate al giorno, tre quando è il pellegrinaggio della Santissima Trinità. Cinquanta pagnotte 1250 lire quando va bene, e bisogna levarci le spese. Alla televisione? Sì, ci vado ma per curiosità. Come stavo quando non c'era? Come ora: davanti al forno. Mio marito invece, da un pezzo in qua non fa altro che parlare di politica. La radio ce l'abbiamo e un'altra cosa. Lui, la sentiva e poi voleva parlare con me, ma non gli davo retta. Ora chi lo tiene più? Quando c'è il telegiornale, va a vederselo in casa della famiglia del compare e io gli vado dietro».

Passa un ragazzino. E' scalzo, ha gli occhi furbi ma malinconici. «Mi chiamo Giuseppe Benedetti, ho 13 anni e faccio la sesta. Alla televisione, ci vado quando ci sono le trasmissioni per i ragazzi e quelle sportive. Mi piace il calcio: sono tifoso della Juventus. No, non ho mai visto una partita: solo alla televisione. Ma mi piacerebbe andarci, mi hanno detto che lo stadio è tanto grande che c'è tanta gente. Che altro mi piace? L'Amico del giaguaro e Carosello. Le altre cose mi vanno meno e difficile capirle».

Una veduta di Vallepietra: il comune sede di questa nostra inchiesta

Qui la gente si fa i fatti suoi...

Le sorgenti del Simbrivio danno acqua a cento comuni, ma Vallepietra fino a pochi mesi fa ne aveva soltanto un litro al minuto. Ora gliene mandano quattro litri. Fra due o tre mesi, terminerà il primo lotto dell'acquedotto del Simbrivio-Castelli. La società «Ligure Laziale» ha dato lavoro anche a 300 operai. Ora sono rimasti in sessanta: venti del paese e gli altri forestieri. Un manovale lo pagano con 1260 lire al giorno; ma è un bel po' di tempo che le buste non arrivano. Gli specializzati stanno tutti a pensione dalla signora Maria Muschini, in vicolo dell'Oca. Sono sette o otto: toscani, umbri, abruzzesi, sardi, calabresi. Un terraiolo prende mille lire di trasferta al giorno e 220 lire l'ora: gli bastano appena per mangiare, dormire e mandare qualche lira a la famiglia. Sono loro, oltre al medico, al solito farmacista e al solito prete, che comprano i giornali. Vanno anche alla televisione, ma il telegiornale non glielo fanno vedere nel bar: a mezzanotte, poi, tutti fuori. Seguono le trasmissioni di Tribuna politica. Cercano anche di attaccar discorso. «Ma qui la gente si fa i fatti suoi e non le basta il tempo, con tutta la miseria che c'è in giro».

Su Vallepietra, la TV ha fatto un documentario e l'ha trasmesso due volte: il pianto delle zitelle, la ripresa del pellegrinaggio che ogni anno il 28 di maggio, giunge fino al santuario della Santissima Trinità, sul monte Autore, a due ore di marcia dal paese. Vengono, in diecimila e più, da tutto il Lazio e dagli Abruzzi: molti il viaggio lo fanno a piedi, chi per fede chi per scampagnata. Quel giorno, tutte le case sono aperte, gli ospiti sono bene accolti, specialmente se prima di andarsene lasciano qualche centinaio di lire sul tavolino. La tradizione, a quanto si dice, è vecchia di secoli. Il vescovo e la diocesi di Anagni ne hanno ben capito l'importanza e organizzano le cose con cura meticolosa. Tanto più che i pellegrini non sono avari di sostanziose elemosine. Le «zitelle» sono tutte vestite di bianco, meno quella che rappresenta la Madonna, che è a lutto: qualcuna, a volte, è anche sposata: ma nessuno ci fa caso.

Ma ha visto solo *Le due orfanelle*

Finito il «Pianto», come avverte sempre Emilio Cecchi, «la montagna è vuota in un'ora». E il delegato vescovile se ne va a cavallo, scortato dai carabinieri e seguito da due muli, che portano le casse con le offerte dei fedeli. Maria Piacidi ha 18 anni e fa «zitella» nel documentario della televisione. Canto e richiodi, sordo, insensato peccator non odi. E' fidanzata e si sposerà tra un anno, se il suo ragazzo riuscirà a trovare un lavoro fisso, per ora si arrangia, qua e là. Non è mai stata a Roma, non sa ballare, al cinema ha visto soltanto Le due orfanelle. Non sa chi sia Fanfani, non ha mai sentito parlare di Cuba, non legge, ha fatto la quinta elementare. Vuole sposarsi presto. La domenica spesso la passa in parrocchia. Ha dei magnifici occhi neri in un volto deciso, ma intagottata com'è si stenta a vedere che è una bella ragazza. E' timida, guarda sempre verso terra, sembra abbia paura di parlar con «gli forestieri». Ha una codella in mano, con sopra ancora i resti del pastone per i polli, e ci picchia con un cucchiaio nervosamente. Parla piano, a fatica. «Sì qualche volta vado alla televisione, ma il documentario non l'ho visto: quello mi disero di far così e così lo feci, non so altro. Le trasmissioni che mi piacciono? Il Musichiere, quando c'era: ma ora Mario Riva è morto».

Domenico De Santis ha la stalla su una roccia a picco, più in alto di tutte le altre case. Ha 74 anni, è analfabeta e prende 9 mila lire di pensione al mese. E' asciutto e ancora robusto, ha un volto simpatico, leale. Porta sulle spalle una vecchia giacca militare italiana. «Non vado mai alla televisione — dice —, non ne ho il tempo. Di giorno sono per i boschi con le bestie e la sera preferisco andarmene a letto: sono troppo stanco, ho lavorato per tutta la vita... Al cinema? Ci sono stato una volta, a Roma, quand'ero soldato per la guerra di Libia: mi ricordo che c'era una pianola che suonava, ma non parlavano. Mi sono fatto anche la guerra mondiale, tutta; ho fatto il pastore, il contadino, il carbonaio, il taglialegna, il manovale. Ora mi danno 9 lire al mese, 9 lire». Vuol dire 9 mila, ma ha perso il senso del valore della moneta. Conclude: «Bisogna lavorare fino alla fossa, noi poveri vecchi che siamo. E mi venite a parlare di televisione!».

Pietro De Santis è il sindaco. E' laureato in legge e direttore dell'INADEL di Frosinone; abita a Frosinone, ma a Vallepietra capita spesso. L'hanno eletto, come indipendente, nella lista democristiana. E' per un partito «forte», di destra o di sinistra non gli importa. E' alto, simpatico e non ha peli sulla lingua: non gli piace come vanno le cose in Italia oggi. Si siede all'osteria (il padrone ha messo la tovaglia pulita) ordina un litro e comincia a parlare. Sulla televisione non sa niente, sul paese tutto. «Gli operai che lavorano all'acquedotto sono sfruttati — comincia —: non li pagano, stanno sottoterra. Il bilancio comunale? Non parliamone: soltanto per il personale spendiamo 5 milioni all'anno di entrate, oltre i boschi che rendono sempre meno (non sono mica eterni: ci vogliono vent'anni a farne uno!), abbiamo soltanto un po' di dazio e 300 mila lire all'anno di imposte: non si può tassarli di più, questi disgraziati. La legge sulla montagna non sappiamo nemmeno se esiste: e il rimboschimento non lo fanno. L'agricoltura rende qualche chilo di fave. Siamo ricchi soltanto d'acqua: ma nelle case ci manca, perché le tubature sono vecchie e non abbiamo i soldi per rinnovarle. Abbiamo il santuario, e ce lo ma non c'è la strada. Gli altri comuni fanno la corsa per arrivarci per primi, perché è un buon affare, col turismo, che porta. Quest'anno, dopo il documentario della TV, sono venuti a migliaia: mi hanno detto quarantamila, anche se mi pare esagerato. Ma senza strada siamo tagliati fuori: chi ha più voglia, oggi, di fare otto chilometri a piedi, quando ci si può arrivare con l'automobile? Che fare allora? Rassegnarsi o andarsene. Molti si rassegnano, molti se ne vanno: eppure, per le autostrade i soldi li hanno trovati».

La scuola è una palazzina costruita pochi anni fa. Le aule sono nove: ci sono le docce, la cucina e la TV; la palestra è in costruzione. Gli alunni non arrivano a 150: quindici ragazzi vanno a studiare a Subiaco, alle medie o all'avviamento. Iole Pozzi, una delle maestre, ha 25 anni e insegna da quattro. «Con la televisione — afferma sicura — è tutto più facile: anche il numero dei ripetenti si è ridotto. I ragazzi sembrano trasformati: sono più svegli, più attenti, più interessati. Prima, quando gli si dava da fare un pensierino, parlavano della vacca, della capra, della neve, della casa: di quello che vedevano, insomma. Ora tirano fuori la luna, le stelle, i satelliti, gli aeroplani. Prima, davanti alla carta geografica, mi domandavano come faceva la Senna a scorrere in salita, perché la Francia la vedevano sopra l'Italia: ora lo sanno. E questi sono soltanto due esempi. Quando i sovietici fecero partire l'astronave con Gagarin, i ragazzi mi assediarono, volevano sapere tutto. Avevo il televisore rotto, non avevo letto nulla e lì per lì pensai che scherzassero. Poi, per far la lezione, andai a comprare il giornale: non era ancora arrivato. Mi trovai in un bel guaio. Cercai di arrangiarmi, e soltanto il giorno dopo "mi rimisi in pari". Anche i corsi per analfabeti sono molto seguiti: una quarantina di allievi in tutto, tra giovani e vecchi. Sembrano ritornati bambini: e come si impegnano! C'è uno che è commovente addirittura. Ha sempre la mente legata e non riesce a risolvere le addizioni. Sapete allora come fa? Prende tanti pezzetti di gesso, li allinea sul banco e comincia a contarli, uno a uno. Poi li divide in due gruppi e li somma: è commovente, vi dico. Secondo me, la televisione potrebbe fare ancora di più, con i programmi del pomeriggio, per aiutare la scuola. Far vedere, illustrare cose semplici: sapeste quanti paesi come Vallepietra ci sono in Italia! Quanti alunni arrivano in fondo? Quindici o venti su 150. E gli altri? Poverini, vanno nei boschi, a dare una mano alla famiglia. Il mondo gliel'hanno fatto vedere, ma quando il televisore è chiuso sono sempre a Vallepietra».

FRANCO MAGAGNINI

Mostre d'arte a Roma: Severini e Prampolini

L'altra faccia dell'avanguardia

Provincialismo e manierismo dei due futuristi italiani — Una rivalutazione polemica a favore della tradizione «non oggettiva» — Scelte troppo massicce — Futurismo e fascismo

L'avanguardia italiana (di padre futurista, madre De Stijl e con un nonnino divisionista-cubista) è una vecchia signora, una bella vecchia signora. Ma se la costringete a sculettare in un nuovo «Pam Pam a Monico» (è uno dei suoi temi) sotto batterie di crudeli riflettori, dietro al pesante maquillage il grasso trasuda e il sangue traspare col violaceo colore della decomposizione. I nipotini della vecchia signora non hanno pietà: finiranno per stenderla esaurita su un malinconico letto per una cura del sonno. E non vogliono avere memoria, oltre che discernimento. E' disonesto e falso affermare — come fa la dottoressa Bucarelli sul catalogo della mostra di Prampolini — che il secondo futurismo fu ingenuamente compromesso col fascismo e che tra quattro mura tenne vivi il ricordo e lo stimolo per l'Europa. La compromissione col fascismo fu coscientemente calcolata, auspicata, celebrata, organizzata e manifestata in ogni dove e in tutte le occasioni e ingiustamente buttar la croce sulle spalle del solo Novecento e di Sironi (il quale non fu solo pittore fascista, fu fascista in un certo modo che è meno ipocrito e volgare di quello di un Prampolini). Così come è assurdo parlare di ritorno all'ordine per Morandi, Carrà, Rosai, Guidi e De Pisis. Se c'è un pittore che ha tradito l'avanguardia nelle sue istanze rivoluzionarie o più semplicemente anti-borghesi, questi è Prampolini che dietro le forme dell'avanguardia futurista, cubista, dadaista, surrealista e De Stijl contrabbandò un'idea reazionaria della pittura e del mondo, fino a prostrarsi alla apologia del cavaliere Benito Mussolini e alle più tragiche sciocchezze coloniali. Siamo ai negretti di faccetta nera e della reclame del caffè, dottoressa Bucarelli!

E' comprensibile che si rintraccino e si ricostruiscano quelli che dovrebbero essere i precedenti dell'attuale pittura non-oggettiva... ma accettare a scatola chiusa la seconda generazione futurista è estremamente pericoloso. A chi giova più, se non al mercato e ad alcuni collezionisti ed eredi, la beatificazione di una mitica avanguardia da prendere o buttare come un monolite? Parlare di avanguardia senza restituirla storicamente, con i suoi conflitti e le sue profonde contraddizioni, e senza la necessaria distinzione tra le istanze rivoluzionarie e anti-borghesi e il manierismo come veste di una restaurazione truccata da avanguardia, è una stortura critica che non serve la storia dell'arte, ma nella migliore delle ipotesi gli argomenti contingenti di una tendenza non-oggettiva.

PRAMPOLINI Beguinage (1918)

Sappiamo già che ogni obiezione verrà bollata come reazionaria e nemica dell'arte moderna, ma tanto per continuare a fare i bastian contrario, noi avremmo selezionato assai più severamente sia il Prampolini esposto alla Galleria d'arte moderna sia il Severini di Palazzo Venezia. La quantità distribuita secondo uno standard è cosa tipica dei manieristi di sempre: un quadro, dieci quadri o cinquanta, distribuiti in trenta o quaranta anni di pittura, compensano la maniera con la molteplicità delle esperienze avanguardistiche. Ma duecento «pezzi» fanno una pietra tombale: balza in primo piano l'anonima maniera cosmopolita e scompare il pittore.

Nel caso di Severini, poi, l'assenza delle sue più belle pitture futuriste, che sono in collezioni americane, e il tetro gruppo di opere accademiche compromesse col Novecento e al livello artigianale di un Fausto Tozzi, danno alla mostra un carattere molto equivoco e accentuano l'interesse di una mostra d'uso all'insegna della decorazione manieristica, del repertorio futurista-cubista. Se non fosse per dei «collages» cubisti, montati intorno al 1912, e per alcune nature morte, dipinte fra il '17 e il '18 con classe di gran decoratore cubista appassionato dell'oggetto, questa mostra di Palazzo Venezia renderebbe un gran brutto servizio a quel civilissimo pittore che è il Severini degli anni dell'avanguardia.

Di grande utilità è l'apertura contemporanea delle due mostre: è possibile seguire, anno per anno, due personalità dell'arte italiana di avanguardia che hanno avuto grande parte e peso nella storia e nelle avventure della pittura europea fra il 1910 e il 1930 e che, in direzioni diverse, hanno poi moltiplicato manieristicamente all'infinito il repertorio formale dell'avanguardia. Prampolini facendo sempre più uno spettacolo della sua pittura (molto anche in direzione della scenografia teatrale dove ha dato, forse, il meglio di sé), Severini oscillando fra una esangue restaurazione accademica e uno stanco classicismo astratto-cubista. Per Severini, l'oggetto è sempre un punto di riferimento: un mito, per Prampolini, è esercitazione accademica da vestire per il palcoscenico cubista, futurista e surrealista oppure è un'occasione dadaista in cui l'oggetto è chiamato a fingere la pittura. Ma è comunque spettacolo.

Da. Mi.

Stasera Sereni parla al «Ridotto»

Questa sera alle ore 21, si terrà al Ridotto dell'Eliseo a Roma la sesta conferenza del ciclo «Momenti e problemi della storia del Partito comunista italiano» organizzato dall'Istituto Gramsci. Il sen. Emilio Sereni parlerà sul tema: «La prospettiva della politica del PCI dopo il rovesciamento del fascismo; la Repubblica e la Costituzione. Il PCI negli anni della guerra fredda. La via italiana al socialismo».

Seguirà, come al solito, una libera discussione, per la quale gli intervenuti sono pregati di avanzare le loro domande per iscritto alla presidenza nel corso della esposizione o durante l'intervallo.

novità

Franz Mehring

Storia della socialdemocrazia tedesca

Prefazione di Ernesto Ragionieri

"Pensiero e azione socialista"

2 voll. rilegati, 1500 pagine, 8000 lire

Un capolavoro storiografico, modello classico dell'interpretazione materialistica della storia, apre una nuova collana di testi e documenti sulla storia del socialismo moderno

Editori Riuniti

Via dei Frentani, 4 - Roma